

Alimentare. Probabile il terzo mandato per il manager che ha gestito il dopo-Tanzi

Bondi si ricandida a Parmalat

Nel 2010 fatturati del gruppo in calo - Bene l'estero, male l'Italia

PARMA

Francesco Dradi

Testo Enrico Bondi, traguadati i 76 anni, si appresta a ricandidarsi per un altro mandato, il terzo, alla guida della nuova Parmalat. L'attenzione del management e degli stakeholder dell'azienda di Collecchio è già tesa all'assemblea degli azionisti di aprile, che procederà al rinnovo delle cariche. Al momento, a parte l'autocandidatura dell'amministratore delegato che è in sella dal giorno del crac, non ci sono rumors di altre candidature. Ma probabilmente è ancora presto, in caso vi siano pretendenti, per uscire allo scoperto. Tutto si gioca sui rapporti che il manager aretino, da sette anni residente stabilmente a Collecchio, ha costruito con banche e fondi di investimento, i principali azionisti di un capitale frazionatissimo, conseguenza della conversione in azioni della miriade di obbligazioni, avvenuta nel 2005 (tanto che lo 0,5% è tuttora in conto deposito).

Parmalat ha in dote 1,3 miliardi di liquidità (1.349,3 milioni alla trimestrale di settembre) ed è appetibile ma, anche, non facilmente scalabile. I principali azionisti sono i fondi Mackenzie (canadese, con il 7,569%), BlackRock (statunitense, con il 6,823%), Skagen (norvegese, 5,017%) e poi le banche: Norges Bank 2,031% e Intesa Sanpaolo 2,438 per cento.

Un rapporto controverso quello con il mondo della finanza, tuttora uno dei fronti caldi per le numerose azioni revocatorie ancora aperte: negli ultimi due mesi sono entrati nelle casse di Parmalat oltre 14 milioni, di cui 7,358 da Ugf banca (ex Unipol) e 7,3 da Ge Capital Finance.

«Parmalat è una public company multinazionale, sana e so-

lida patrimonialmente - afferma con un pizzico d'orgoglio Paolo Bianchi, sindaco di Collecchio - e ciò che fa particolarmente piacere è avere qui la sede della corporate mondiale. Dopo il crac infatti fu valutata l'opzione di spostare la sede a Roma dove, con Eurolat, l'azienda ha una vasta disponibilità di immobili, ma poi la scelta della casa madre è stata di rimanere a Collecchio. In vista dell'assemblea degli azionisti, l'unico auspicio è che l'azienda resti unita, che non ci sia uno spezzatino tra i vari rami nel mondo. Ma credo che non si arriverà a questo».

L'ipotesi è sul banco anche in ragione del diverso andamento del gruppo: buone performance in Australia, Canada (dove si fattura il 37% del totale di gruppo), Sudafrica e Venezuela; tenuta in Europa e calo in Italia. Questi i risultati dell'ultima trimestrale che confermavano, per l'intero 2010, la guidance di 365 milioni di euro di Ebitda, in linea sostanziale con il 2009, chiuso con un mol di 367,8 milioni.

Il problema di Parmalat dunque si chiama Italia, dove il calo è costante e progressivo dall'inizio della crisi. Il fatturato netto al terzo trimestre 2010 è stato di 717 milioni, in discesa del 5% rispetto all'uguale periodo dell'anno prima. E il 2009 si era chiuso con un volume d'affari di 992,6 milioni, con una variazione del -12,2% rispetto al 2008 che aveva espresso un valore di 1.131,1 milioni.

Parmalat spiega la diminuzione «principalmente a causa della flessione dei consumi alimentari e all'aumento delle attività promozionali che, insieme allo sviluppo delle private label, ha comportato una diminuzione dei prezzi»; l'azienda tiene a specificare che «mantiene comunque la propria leadership nel mercato del latte

La dinamica



IMAGOECONOMICA

717 milioni

I ricavi. Al terzo trimestre il fatturato del colosso alimentare in discesa del 5%

1,3 miliardi

In cassa. La liquidità è alta ma i sindacati accusano i vertici di scarsa visione strategica

Uht e nelle bevande a base fruttata» con andamento dei volumi «in leggera diminuzione dell'1,8 per cento».

Preoccupato il sindacato. «Dati che non tengono conto dello yogurt, dove il calo è pesantissimo e le linee funzionano solo tre giorni a settimana - afferma Tilla Pugnetti, segretaria Flai Cgil Parma - e lo yogurt è un prodotto della filiera latte che dà un maggior valore aggiunto. Il problema è che sul piano industriale, finita l'amministrazione controllata nel 2005, l'azienda è come se fosse in stand-by. Ci sono 1,3 miliardi nel cassetto ma non si è acquisito niente, né si è sviluppato alcun nuovo prodotto».

Tranquillo il fronte occupazionale con i mille dipendenti che lavorano a Collecchio, tra headquarter e fabbrica, che non sono stati toccati dalla cig. «Ma - fa notare il sindacato - c'è stata una procedura di mobilità per chi era vicino alla pensione e gli stagionali negli ultimi due anni sono scesi da 200 a 30. Il punto è che segna il passo il progetto di Bondi di creare una grande multinazionale alimentare; evidentemente ci sono disaccordi tra i vari azionisti e c'è uno scadimento assoluto nelle relazioni sindacali, al punto che i sindacati stanno valutando la possibilità di uno sciopero aziendale».

«RIPRODUZIONE RISERVATA»

Rifiuti. Mengozzi leader nel recupero - Negli ospedali risparmi fino a 100mila euro

Turbelli: con il nuovo business di Forlì